

SANGUE SULL'AUTONOMIA. Scontri all'uscita della moschea, gli agenti aprono il fuoco
Battaglia in tutta la Striscia: 13 morti, oltre 200 i feriti

Abdel Shafi fonda un partito «Abbiamo bisogno di democrazia»

Si prefigge una maggiore democratizzazione della società palestinese un nuovo movimento di intellettuali della Cisgiordania e di Gaza, guidati da Haider Abdel Shafi, uno dei fondatori dell'Olp ed ex capo della delegazione palestinese ai negoziati di Washington. In un'intervista al quotidiano di Tel Aviv Haaretz, Abdel Shafi ha affermato che il gruppo - che è in via di organizzazione - si chiamerà «Movimento per la ricostruzione palestinese» e «molto probabilmente» prenderà parte alle prossime elezioni nei Territori. Ad unire i promotori del movimento, che pure critica l'intransigenza e i metodi di lotta degli integralisti di «Hamas» e della «Jihad», vi è la disapprovazione per la «gestione autoritaria di Yasser Arafat dell'Autorità palestinese». Un malcontento che serpeggia anche nelle file di «Al Fatah»: diversi dirigenti hanno criticato la decisione di Arafat di sospendere le elezioni locali del movimento in Cisgiordania, dopo quelle avvenute due settimane fa a Ramallah. Marwan Barghouti, uno dei leader di «Al Fatah» in Cisgiordania, ha dichiarato di sperare ancora di potere organizzare «entro un mese» a Gerusalemme «elezioni per la dirigenza di «Al Fatah»: «Abbiamo bisogno di più democrazia - ha sottolineato -». E Arafat non può opporsi a questa richiesta».



Scontri a Gaza. Un palestinese lancia un sasso contro un'auto della polizia

Olp e ultrà Troppi equivoci

MARCELLA EMILIANI
UN BATTESIMO di sangue per la neonata Autorità nazionale palestinese è quello che è successo ieri a Gaza, una strage se non proprio annunciata, prevedibile vista l'escalation della tensione e della violenza di cui la piccola enclave è teatro da settimane. L'attentato suicida, compiuto solo l'11 novembre scorso, dal giovane «martire» Hisham Hamad era già in sé una dichiarazione di guerra. Arafat ha risposto con un durissimo giro di vite e l'arresto di oltre un centinaio di fondamentalisti della Jihad islamica e di Hamas. Senza alcuno spiraglio di mediazione o di inizio di dialogo politico tra Olp e integralisti, dove poteva portare questa logica di scontro se non alla guerriglia di strada, alla strage, ad una riedizione, forsennata e violentissima, dell'Intifada? Fa impressione infatti pensare che sempre a Gaza, nel campo profughi di Jabalya, nell'87 scoppio quella «rivolta delle pietre» da cui ha avuto origine la tormentata genesi del processo di pace arabo-israeliano. Ma l'Intifada di oggi, quella all'insegna del Corano, è molto, molto diversa dalla rivolta di sette anni fa.

Innanzitutto sette anni fa era chiaro chi fosse il nemico da sconfiggere: Israele. Certo, anche per la Jihad e per Hamas il nemico numero uno è Israele, ma contemporaneamente lo è diventato anche Arafat «il traditore», colpevole di esser sceso a patti con l'odiata «entità sionista» e - da ieri - reo anche di strage ai danni della popolazione palestinese. La strage, in altre parole, ha bruciato ogni briciola di credibilità che il leader dell'Olp poteva aver conservato presso i fondamentalisti, fatto oltremodo negativo, dagli sviluppi imprevedibili. Per quanto contestato, infatti, Arafat - fino a ieri - presso leader «moderati» di Hamas come Ismail Hamieh era considerato una sorta di male minore. Indebolito oltre un certo segno, avrebbe cioè significato cancellare la stessa esperienza dell'autonomia palestinese, con un nuovo intervento diretto a Gaza delle autorità israeliane o con la sostituzione di Arafat stesso con «un agente sionista». Per «agente sionista» in quest'ottica si intende quel re Hussein che ha concluso con Israele il suo bravo trattato di pace separato, passando sopra la testa dei palestinesi tutti e qualificandosi - indirettamente - a rappresentarli ancora una volta qualora la leadership stonca dell'Olp dovesse rivelarsi «inadeguata» al nuovo corso storico. I grandi capi della Jihad e di Hamas hanno riflettuto o sono pronti a calcolare cosa significherebbe una reale uscita di scena di Arafat? E Arafat, dal canto suo, ha riflettuto dove lo potrebbe portare la logica del pugno di ferro ad oltranza?

Venerdì di guerra civile a Gaza
La polizia di Arafat spara, Hamas scatena l'inferno

A Gaza è guerra civile. Il venerdì di preghiera si trasforma in un bagno di sangue: per l'intera giornata si susseguono scontri tra attivisti di «Hamas» e gli agenti della polizia palestinese. Il bilancio, destinato a crescere, è di 13 morti e oltre duecento feriti. Preso d'assalto il carcere e il comando della polizia. «Arafat assassino» grida una folla inferocita. Ma il leader dell'Olp non cede e ordina nuovi arresti di militanti della «Jihad» islamica.

ad Arafat» e «Arafat, la Jihad ha già eliminato Sadat». Per tutta risposta alcuni poliziotti prendono di mira gli altoparlanti della moschea.

Tiratori scelti

«Sono impazziti», racconta Heidi Levine, una fotografa aggredita dalla folla e derubata della macchina fotografica. Tra i feriti nei disordini vi sono anche il fotografo dell'agenzia Ap, Adel Hanna, colpito alla mano sinistra, e il cameraman della Tv Reuters Shamseddin Ouda, ferito ad una spalla.

Nel primo pomeriggio la situazione precipita: tiratori scelti prendono posizione sui tetti della casa attorno al carcere di Gaza assediato da migliaia di militanti di «Hamas». Stessa scena davanti al comando di polizia, assaltato da una folla inferocita che lancia pietre gridando «maledetti collaborazionisti» ai poliziotti rinchiusi nell'edificio. Davanti all'ospedale di Shifa, in cui sono ricoverati tutti i feriti, tre attivisti di «Hamas» sparano contro un furgone che trasporta un agente ferito. I poliziotti di scorta fanno in tempo a saltare a terra e ad aprire il fuoco contro il commando integralista. Il furgone viene distrutto e dato alle fiamme. L'ira non si placa: macchine e ambulanze che portano i feriti negli ospedali vengono circondate dalla folla al grido di «Ezzedine al-Kassam», il nome del braccio armato di «Hamas». È una pioggia di fuoco. Come obbedendo ad un piano preordinato, i militanti di «Hamas» si disperdono velocemente per la città: in rapidi «blitz» circondano e picchiano

agenti palestinesi, assaltano e danno fuoco a decine di vetture della polizia a due sale cinematografiche, «emblematiche della cultura occidentale». La violenza sembra inarrestabile: incidenti scoppiano anche presso l'insediamento ebraico di Netzarim, nelle cui vicinanze un «kamikaze» palestinese ha ucciso in un attentato suicida, la scorsa settimana, tre ufficiali israeliani. Centinaia di integralisti cercano di assalire i soldati israeliani di guardia; quest'ultimi sparano in aria prima di ritirarsi. L'avamposto dell'esercito israeliano viene bruciato.

Vertice straordinario

Poco distante dall'ospedale «Shifa», Yasser Arafat convoca una riunione straordinaria dell'Autorità palestinese allargata ai responsabili della sicurezza. Arafat è teso ma deciso: «Dobbiamo agire con fermezza e rispondere duramente agli estremisti armati quali ne siano le conseguenze», ordina ai capi militari. Il primo provvedimento da misure della gravità della situazione: nella Striscia di Gaza viene decretato lo stato d'assedio, oltre 300 attivisti della Jihad islamica vengono arrestati. Il leader dell'Olp non ha dubbi: «La responsabilità è quanto è accaduto - dichiara - è di un gruppo di provocatori». Ma questi «provocatori» trovano protezione e sostegno tra i disperati di Jabalya, di Khen Yunes, dei miserabili campi profughi della Striscia, dove si continua a vivere in squallide baracche con le fogne a cielo aperto. La gente che si accalca fuori gli ospedali di Gaza è esa-

perata: la disperazione si orienta contro Arafat. «Questo governo deve uscire di scena, va cambiato al più presto», ripetono, e poi l'accusa più infamante per «Abu Ammar»: «È peggio degli israeliani», dichiara Mahmoud Qassem, uno dei feriti. «Non vogliamo una guerra civile, ma nei Territori non può esistere un contropotere armato», afferma Nabil Shaath, uno dei più autorevoli ministri palestinesi. La notte cala su una città sconvolta: a Gaza vige il coprifuoco, per le strade si combatte ancora. I dirigenti di «Hamas» cercano di calmare gli animi. Ma è troppo tardi. La resa dei conti è iniziata.

In basso uno dei feriti, durante gli scontri di ieri a Gaza



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

È guerra civile a Gaza. Gli scontri verbali si sono tramutati in raffiche di mitra. Palestinesi contro palestinesi armati in una «giornata maledetta», segnata dal sangue, dalla paura, dal terrore. I morti sono tredici, dodici manifestanti e un poliziotto, i feriti oltre duecento (venticinque dei quali versano in condizioni gravissime) e il bilancio è destinato a crescere. Gaza è tornata ad essere un inferno, una città sotto assedio, percorsa dal suono lacerante di ambulanze, di jeep militari superarmate; una città divisa dall'odio. La guerra civile si è materializzata ieri a mezzogiorno.

Preghiera del venerdì

Alla conclusione della preghiera del venerdì cinquemila fedeli si riversano fuori la moschea «Palestina», nel cuore di Gaza. Ad attendervi vi sono centinaia di agenti palestinesi in assetto di guerra. Yasser Arafat era stato categorico: «Nessun comizio è autorizzato». La folla comincia a premere contro i cordoni di polizia al grido di «Allah Akbar» (Dio è grande) e «morte ai

collaborazionisti»: decine di attivisti islamici si armano di pietre e bottiglie che scagliano contro gli agenti. All'improvviso spuntano i mitra. Si spara attorno alla moschea e ben presto gli scontri si estendono a macchia d'olio nel resto della città. Nei quartieri più «caldi» - Rimal, Sajjaya, Sheikh Radwan - il crepitare delle armi automatiche si unisce alle urla del dolore. Davanti all'ospedale di Shifa, in cui sono ricoverati tutti i feriti, tre attivisti di «Hamas» sparano contro un furgone che trasporta un agente ferito. I poliziotti di scorta fanno in tempo a saltare a terra e ad aprire il fuoco contro il commando integralista. Il furgone viene distrutto e dato alle fiamme. L'ira non si placa: macchine e ambulanze che portano i feriti negli ospedali vengono circondate dalla folla al grido di «Ezzedine al-Kassam», il nome del braccio armato di «Hamas». È una pioggia di fuoco. Come obbedendo ad un piano preordinato, i militanti di «Hamas» si disperdono velocemente per la città: in rapidi «blitz» circondano e picchiano

La Jihad islamica annuncia la formazione di un battaglione suicida anti-israeliano
«Abbiamo settanta kamikaze»

Settanta kamikaze sono pronti per colpire ancora Israele. Nel giorno della guerra tra palestinesi, la Jihad islamica rilancia la sua sfida contro «il nemico sionista» e annuncia la costituzione di un «battaglione suicida» incaricato di mettere a segno una nuova serie di attentati contro i militari israeliani. «I settanta effettivi del battaglione suicida - afferma da Beirut Fathi al-Shuqaqi, leader della Jihad nei territori autonomi - continueranno le loro operazioni contro le forze di occupazione nei Territori». Gli attentati, prosegue, «continueranno fino a quando non saranno smantellate le colonie israeliane e i palestinesi si potranno sentire davvero sovrani nella Striscia». In ultimo, il minaccioso avvertimento: «Vendicheremo Hani Abed», il dirigente della Jihad morto in un attentato dinamitardo lo scorso due novembre attribuito agli uomini del Mossad, il servizio segreto israeliano.

I «guerrieri di Allah» rilanciano dunque le loro minacce di morte allo Stato ebraico, forti del sostegno economico e militare dell'Iran e della «benevola neutralità» della Siria. La guerra continua, a colpi di «uomini-bomba» e di azioni terroristiche portate nel cuore d'Israele, perché «nessun ebreo si possa considerare al sicuro sino a quando l'intera Palestina non sarà liberata». Ripercorriamo insieme, questo itinerario di sangue tutt'altro che concluso. Una settimana dopo la strage del 25 febbraio alla Tomba dei Patriarchi di Hebron (un colono ebreo uccise 29 palestinesi), in un volantino «Hamas» annuncia che il suo braccio armato, «Ezzedine al-Kassam» vendicherà quei martiri con cinque «regali» ai sionisti. La prima ritorsione avviene il 6 aprile: un'autobomba lanciata contro un autobus fero ad Afula, in territorio israeliano, uccide nove persone, tra cui lo stesso attentatore, mentre i feriti sono oltre quaranta.

Il 13 aprile ad Hadera una bomba in un'autocorriera in sosta dilania sei persone, tra cui un militante di «Hamas», e ne ferisce altre trenta. Quattro mesi dopo, il 26 agosto, a Ramallah, nella Cisgiordania occupata, due operai vengono trovati uccisi a coltellate; vicino ai loro corpi viene rinvenuto un pacchetto di sigarette con uno slogan di «Hamas». Il quarto attentato è del 9 ottobre, nel cuore di Gerusalemme. Un commando integralista spara contro i locali affollati da decine di giovani. Agenti israeliani rispondono al fuoco e uccidono i due assalitori. Sul terreno restano i corpi senza vita di due passanti e altri 13 feriti. L'ultimo episodio il 19 ottobre, quando a Tel Aviv un'autobomba esplose al passaggio di un autobus, uccidendo 23 persone compreso l'attentatore, un palestinese di «Hamas». L'escalation della violenza costringe Arafat in un angolo, stretto tra la richiesta del governo di Geru-

salemme di reprimere fermamente il terrorismo islamico, e le continue provocazioni del «fronte del rifiuto palestinese». La sfida degli integralisti è stata raccolta ieri dal leader dell'Olp: ed è una sfida senza esclusioni di colpi e dall'esito incerto. Da Amman Ibrahim Ghosheh, il portavoce ufficiale di «Hamas», ha annunciato che la sua organizzazione compirà atti di rappresaglia contro il governo di Arafat: «Siamo pronti per questa battaglia - dichiara - e ci confronteremo con l'Autorità palestinese nello stesso modo in cui abbiamo lottato in passato contro il nemico sionista». Insomma, è una dichiarazione di guerra. A lavorare perché la situazione non precipiti resta Hanan Ashrawi, l'ex portavoce della delegazione palestinese e ora dirigente del movimento per i diritti civili. «L'uso dei proiettili non di gomma era ingiustificato», ha affermato l'Hashrawi in un'intervista alla Cnn. □ U.D.G.

UNA SECONDA, grave differenza tra l'Intifada stonca e l'Intifada del Corano sta nel suo grado di «gestibilità», parola orribile per dire che - per quanto spontanea - la prima rivolta delle pietre era permeata da una cultura politica che non a caso ha espresso personalità di alta levatura che hanno poi condotto le prime fasi del processo di distensione e di pace con Israele. Le pietre, in altre parole, hanno ceduto il passo alla ragionevolezza politica: difficile, invece immaginare oggi come si possa passare dal kalashnikov o dai pacchi esplosivi e dagli uomini-bomba ad un tavolo delle trattative. La prima Intifada non era terrorista, questa sì. E la prospettiva che questa constatazione fa baluginare non è delle più rosee. Gaza come la peggiore Algeria? Torna alla mente il cosiddetto «teorema di Hebron», quando - dopo la strage fondamentalista di Tel Aviv del 19 ottobre scorso - ci si illudeva che, con l'esplosione di quella bomba, Jihad e Hamas ritenessero vendicati i 29 morti palestinesi del massacro di Hebron, consumato il 25 febbraio da un militare israeliano. Gli integralisti avevano «promesso» cinque attentati: in questa ragnocrazia macabra, Tel Aviv era appunto il quinto. Ma il terrorismo islamico non si è fermato, anzi.

Il ragionamento, incalzato dal sangue versato, ci riporta fatalmente all'Olp. Anche senza riferirci in particolare ad Arafat, che sembra ormai prigioniero di Gaza e dei suoi stessi errori, la leadership storica dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina deve uscire dall'equivoco del suo rapporto coi fondamentalisti. Ufficialmente li considera parte del movimento di liberazione stesso, ma non riesce a coordinare con Jihad e Hamas una qualsiasi strategia politica. D'altra parte - al tavolo delle trattative con Israele - sempre l'Olp pretende di «monopolizzare» la rappresentanza palestinese, col bel risultato di avere contro tanto i fondamentalisti quanto Israele nella misura in cui non riesce ad avere ragione della protesta e del terrorismo islamico. Un brutto *cul de sac* per un'Organizzazione che dovrebbe avere capitalizzato 30 anni di esperienza.